Contro Heidegger

Negli anni Ottanta del secolo scorso Victor Farias, uno storico francese, pubblicò un best seller presto tradotto anche in italiano, *Heidegger e il nazismo* (Bollati Boringhieri, Torino, 1988).

A quasi vent'anni di distanza non si sono ancora placate le polemiche che questo libro ha suscitato. Stagionalmente, sulla stampa, queste polemiche vengono riprese – l'ultima occasione ad esempio è stata l'uscita dell'ultima raccolta heideggeriana *Discorsi e altre testimonianze del cammino di una vita 1910-1976* (Il Nuovo Melangolo 2005). Che non sembra, onestamente, aver modificato di molto la questione.

Ebbene, qual è la questione, appunto? I fatti sono ben noti: Martin Heidegger fu nominato, alla fine dell'aprile del 1933, primo rettore del nuovo regime hitleriano all'Università di Freiburg-in-Brisgau, e tenne il famoso discorso del Rettorato in cui Hitler fa esattamente la parte che faceva Napoleone in un celebre passo di Hegel – la parte dello spirito del mondo a cavallo, portatore di Storia e Destino, “decidersi” per il quale è corrispondere all'Essere, vibrando all'unisono col pugno del *Fuehrer*. Heidegger divenne membro, nello stesso momento, del partito nazional-socialista e lo resterà fino al 1945, pagando regolarmente le sue quote. Si dimise dalla carica di rettore dopo circa un anno. Dopo la sconfitta tedesca, fu privato della sua cattedra per qualche anno; ha sempre potuto, nondimeno, lavorare, scrivere, pubblicare, fare delle conferenze in Germania e all'estero. Non ha praticamente mai pubblicamente commentato la sua adesione al nazismo, né tanto meno l'ha ripudiata.

Poiché non ci sono dubbi che Heidegger *sia* stato nazista, la questione è se lo sia stato per opportunismo o per convinzione. Ma, trattandosi di un filosofo e non di un entomologo, la questione più precisamente è: esistono, *nella filosofia di Heidegger*, o, se preferiamo, *in Heidegger filosofo*, dei punti di ancoraggio della sua adesione al nazional-socialismo?

La maggior parte dei filosofi che direttamente o indirettamente sono stati ispirati dal pensiero heideggeriano propende per il primo corno dell'alternativa.. E' la tesi dell'irrelevanza, come possiamo chiamarla, che la riduce a una leggerezza, a una svista temporanea – mentre l'adesione continuata al partito si spiegherebbe con l'opportunismo, cioè con la viltà. Una tesi che “salva” la dignità intellettuale della filosofia di Heidegger al prezzo di ridurre l'uomo che l'ha prodotta – e che aveva l'ambizione di essere un pensatore epocale, dove l'epoca è la modernità e quindi anche il presente – a uno sbadato prima, e a una figura morale di rivoltante meschinità – un opportunista – poi. Che non gli riconosce dunque neppure la dignità della coerenza, attestata dal suo lungo silenzio.

Vorrei sostenere la tesi opposta, che esporrò, perché non saprei far meglio, con le parole di Jeanne Hersch, che come Hannah Arendt fu allieva di Karl Jaspers e dello stesso Heidegger, a Friburgo. (Di Jeanne Hersch in particolare esiste anche in italiano un articolo che fa una chiarezza definitiva sul problema (*Il dibattito su Heidegger: la posta in gioco*, in R. Ascarelli, ed., *Oltre la persecuzione*, Carocci 2004)). Heidegger non intendeva servire il nazismo, ma farlo servire ai suoi “profondi disegni”. Egli vide in esso

“un'occasione, un'opportunità per un filosofo profetico come lui, di giocare un ruolo decisivo nell'orientamento futuro della storia e della civiltà. Per mezzo suo la filosofia tedesca avrebbe resuscitato il mondo greco e rilanciato l'umanità nella sola ricerca che meritava tutti i sacrifici, quella dell'“essere” attraverso il senso della morte. ... Bisogna capire bene che questa ambizione smisurata s'identificava per lui *con una missione*, in relazione alla quale gli occorreva giocare un ruolo strumentale. Io non sospetto un solo istante che Heidegger abbia inseguito con tutti i mezzi dei vantaggi personali, di qualsiasi tipo fossero. Si trattava di un fanatismo missionario, in cui tutti gli elementi si trovavano trasfigurati grazie a delle prospettive ontologico-poetiche. Così il nazionalismo del filosofo fonde in un'unica cosa la foresta di Baden, la lingua tedesca e la sua profondità etimologica, la poesia di Hölderlin e i lampi nietzschiani. La fusione della filosofia e della poesia, ciò che c'era senza dubbio in lui di più profondo, lo invitava irresistibilmente a fare uso della parola carismatica.... Se Heidegger è stato profondamente *deluso*, non è, mi sembra, dal nazional-socialismo, ma dall'università tedesca. Egli aveva capito che quest'ultima non si sarebbe prestata alla sua grande impresa, che essa non gli avrebbe permesso, anche a partire dalle sue funzioni di rettore, di intervenire profeticamente

nella storia della nostra civiltà, allontanandola dal razionale per orientarla verso “l’essere dell’ente” attraverso la rivoluzione hitleriana. Egli aveva quindi capito, che al rettorato perdeva tempo. Uno dei punti sottolineati da Farias è che, all’epoca dei diversi richiami indirizzati a Heidegger dalle università di Berlino, di Marburgo o di Monaco, egli ha avuto spesso il sostegno dei ministri ma non delle Facoltà. Il che va tutto a onore delle università tedesche.”

Porterò tre argomenti a sostegno di questa tesi. Il primo ha a che fare con il contenuto fondamentale del pensiero heideggeriano. Il secondo, abbastanza inscindibilmente, con la sua forma. Il terzo con l’atteggiamento fondamentale nei confronti della realtà che è alla base di questo pensiero.

Vorrei rapidamente introdurvi in modo un po’ filmico al cuore dei miei argomenti. Nella primavera del ’33, la giovane Jeanne, studentessa di filosofia, lascia Heidelberg per trasferirsi a Friburgo, e ascoltare i corsi di Martin Heidegger. Ci voleva certo un bel coraggio, da parte di questa giovane ebrea di origini polacche – ma di nazionalità svizzera – a prolungare il suo soggiorno in Germania, dove si trovava a seguire i corsi di K. Jaspers, proprio nell’anno che fu quello della presa del potere da parte di Hitler. La fama di Heidegger già circolava in Europa (*Sein und Zeit* uscì nel ’27, e il testo forse più letto di Heidegger, *Was ist Metaphysik*, tradotto in una ventina di lingue, corrisponde a una conferenza pronunciata nel 1929). Ma non fu solo questo, il richiamo: era proprio l’enigma della catastrofe in atto con la presa del potere hitleriana, ciò che interessava alla Hersch. Proprio questo lei voleva capire: “Mi trovo così al nodo del problema, ed è proprio quello che volevo”, dice della sua decisione di allora¹ (in effetti, nel corso della stessa estate fu costretta a rientrare precipitosamente a Ginevra). E nel poco tempo durante il quale riuscì a restare in Germania dovette rendersi conto dell’esistenza di un enigma nell’enigma: di quel grande e incomprensibile “tradimento” di tutto quello che doveva stare a cuore a un *filosofo*, che l’adesione di Heidegger al partito nazista e la sua accessione al Rettorato dovevano rappresentare.

Vediamolo, dunque, il filosofo più discusso del secolo scorso, con gli occhi di quella ventitreenne sgomenta ma attentissima. E’ il giorno dell’anniversario della morte di un “eroe” del movimento nazionalsocialista, e Heidegger, rettore, ne pronuncia l’elogio. Tutti gli studenti sono ammassati davanti allo scalone dell’università, delimitato in alto, ai lati, da due statue di bronzo: Aristotele e Omero.

“Io guardavo quest’uomo, che era un grande filosofo, che sapeva essere profondo e rigoroso, e che era là davanti a me, con gli occhi febbrili, iniettati di sangue, e faceva a volte delle lezioni inverosimili”².

Come quando ad esempio, criticando i professori che protestavano per l’imposizione di un corso di sport marziali da frequentarsi obbligatoriamente da parte di tutti gli studenti, vedeva in questa protesta la prova che non avevano capito nulla. La concezione greca della verità era molto più profonda della nostra, e la profondità di questa nozione la si era perduta per secoli, e si era cominciato a ritrovarla nella notte dal 27 al 28 gennaio, quando Hitler aveva preso il potere. E gli stolidi professori non capivano che gli sport marziali obbligatori affondavano direttamente la radice nella profondità della nozione greca di verità³. Quello che colpiva la studentessa era proprio questa inverosimile presenza dell’idiozia più brutta nel pensiero di “un grande filosofo, che sapeva essere profondo e rigoroso”. Eppure è un dettaglio, questo, che si collega a un altro degli aspetti dell’intera vicenda, che Jeanne Hersch sembra aver messo finalmente in luce: perché, in definitiva, Heidegger diede le dimissioni solo un anno dopo l’inizio del suo mandato? Lo vedremo più tardi. Torniamo al nostro filmato d’epoca:

¹ J. Hersch, *Eclairer l’obscur – Entretiens avec Alfred et Gabrielle Dufour*, L’Age d’Homme, Lausanne, p. 27

² J. Hersch, *Eclairer l’obscur*, cit., p. 27.

³ J. Hersch, *Eclairer l’obscur*, cit., p. 27.

“Fra Aristotele e Omero, in cima allo scalone, sembrava ancora più piccolo del solito. Era un uomo di piccola statura, squadrato. ... Col braccio destro teso nel saluto hitleriano, la folla intona lo Horst Wessel-Lied... Io ero là, immobile, le braccia lungo il corpo, le labbra serrate. Non avevo paura, nessuno mi aveva minacciata. Ma quando il segnale di fine cerimonia arrivò, restai lì, paralizzata, come se uno squadrone di cavalleria mi fosse passato sul corpo... La potenza della massa sociale, io non l'avrei mai immaginata. Non rimpiango di aver vissuto tutto questo.”⁴

Jeanne Hersch riconosce a Heidegger almeno la grandezza – in qualche modo violenta, nel senso della *hybris* – di un'ambizione sproporzionata.

E con questo vengo al primo dei miei argomenti. Ancora una volta, non saprei far di meglio che citare un grandissimo storico della filosofia, quel Raymond Klibansky che portò in salvo, con se stesso, anche la biblioteca di Warburg a Londra - appena in tempo:

“Si è cercato a lungo, in Francia, dove Heidegger conta dei discepoli ferventi, di mettere tutti questi fatti sul conto di un'aberrazione temporanea. Questo dimostra che non si è capito niente. Come so da Karl Loewith, Heidegger stesso gli aveva confermato, in occasione del loro incontro a Roma nel 1936, che la sua adesione al partito, mantenuta fino alla *débacle* finale, discendeva dalla sua filosofia, e in particolare dalla sua concezione della “*Geschichtlichkeit*”, della storicità dell'uomo. E in questo non si sbagliava. Secondo Heidegger, è *l'essere che si rivela nel tempo, nel momento storico, in questo caso nell'avvento e nel trionfo del nazional-socialismo*”⁵

Questo spiega, forse, lo spavento con cui molti di noi reagiscono alla visione hegeliana, secondo la quale “le persone non sono che polvere sugli stivali della storia”, e anche a quel vizio, tanto diffuso nel linguaggio heideggeriano, di *nominare il nome dell'essere invano*. Un vizio che prelude a quello di trasferire a questo “essere” e alle sue prosopopee – al Destino dell'Occidente, alla Tecnica - quel fare, quell'operare, e dunque anche quel decidere in cui consiste in definitiva l'esercizio della *libertà di una persona*. Cioè della responsabilità *personale*.

E questo mi conduce al mio secondo argomento, la forma del pensiero heideggeriano. Jeanne Hersch, che non ha peli sulla lingua, lo definisce “un modo di fare filosofia dittatoriale e irresponsabile”. Ecco come descrive il suo insegnamento:

“Le idee che sviluppava davanti a noi, non le sottoponeva al nostro libero giudizio, secondo l'atteggiamento liberale di un filosofo; le imponeva. C'è nella sua filosofia un aspetto incantatorio, come una formula di scongiuro, che fa montare gli spiriti tellurici e vi domanda di accoglierli”⁶.

E ancora:

“Ripete quelle formule liturgicamente; non rivela la profondità, la suscita. Non propone il suo pensiero al pensiero dell'altro, lo impone, - e l'imposizione del suo pensiero è più importante del suo contenuto. L'altro non sa se pensa, né se va da qualche parte, oppure se segna il passo. C'è un po' di religione là dentro, un po' di mistica, un po' di pathos, un po' di psicologia, un po' di teologia – ma subito l'autore ci assicura che non c'è niente di tutto questo, che l'abbiamo compreso male. C'è senza dubbio della stregoneria – questo non lo nega – e anche delle banalità, rinchiusi nelle rigidità di un linguaggio che intimidisce.”

⁴ J. Hersch, *Eclairer l'obscur*, cit., p. 28.

⁵ R. Klibansky, *L'Université allemande dans les années trente (Notes autobiographiques)*, in « Revue de la société de philosophie du Québec », pp. 139-158, il testo citato è a p. 153 (trad. nostra, corsivo nostro).

⁶ *Rischiare*, cit., *p. 29.

C'è un'osservazione illuminante su questo tema, che Jeanne Hersch propone nel capitolo de *Lo stupore filosofico* dedicato a Heidegger: i pensieri di Heidegger non possono essere riprodotti *se non nei suoi stessi termini*.

“Questa impossibilità è per me una nuova prova di quanto Heidegger fosse sulla difensiva: i suoi pensieri si rifiutano di lasciarsi toccare senza la loro corazza verbale. In fondo, *questa non è una difensiva filosofica* (perché un filosofo si sforza sempre di dire un'altra volta *in un modo diverso* ciò che ha pensato); è una difensiva poetica: una qualità fondamentale di ogni poesia è infatti quella di *essere come è* e di non poter essere in altro modo. Una poesia non si lascia né spiegare né tradurre.”⁷

Ma non è un elogio, in questo contesto, l'intraducibilità “poetica”:

“La fusione della filosofia e della poesia, ciò che senza dubbio c'è in lui di più profondo, l'invitava imperativamente a servirsi della parola carismatica. Resta il dubbio se, fondando in una sola interrogazione poesia e filosofia, Heidegger non abbia « mancato », in un certo senso, e l'una e l'altra”.⁸

Sempre in materia di ethos filosofico, tuttavia, si può dire di peggio: e Jeanne Hersch lo dice con semplicità.

“Nei suoi corsi e seminari del '33, come pure ai tempi del Colloque de Cerisy, organizzato intorno a lui dopo la guerra, io ho sempre avuto la stessa impressione: egli non ama la verità. Cerca sì qualcosa, e qualcosa di molto profondo, ma non è la verità”⁹.

Vengo dunque al terzo argomento. Qual è l'ultima radice del tradimento di questo chierico? Non solo del tradimento di un filosofo che aderisce al nazismo e non ritratta *mai* questa sua adesione. Ma – e questo è più interessante per noi – di quel tradimento della filosofia che è l'uso “dittatoriale e irresponsabile” del linguaggio, quando “non conta sulla libertà” dell'interlocutore – cioè sul suo *chiedere perché*, e non insegna a farlo, non cerca la critica – ma al contrario persegue l'incantamento.

Sì, c'è forse l'immensa ambizione del profeta, di colui appunto che da filosofo – cercatore di verità – si fa profeta – annunciatore del volere di Dio. Ma cosa c'è alla radice di questa “immensa ambizione”? Riuscire a vederlo ci aiuterebbe molto a capire quale sia anche oggi il grande rischio dell'intelligenza, quando il filosofo si fa profeta. Cito per l'ultima volta Jeanne Hersch:

“Nel cuore della filosofia di Heidegger troviamo questa forza, la più viva del suo pensiero, che non è, come è stato detto, la meraviglia di fronte all'essere, ma il *disprezzo* per tutto quello che non è questa meraviglia, nella sua nudità e sterilità. Un disprezzo ardente, appassionato, ossessivo per tutto ciò che è comune, medio e generalmente ammesso; per il senso comune, per la razionalità; per le istituzioni, le regole, il diritto; per tutto quello che gli uomini hanno inventato, nello spazio in cui debbono convivere, per confrontare i loro pensieri e le loro volontà, dominare la loro natura selvaggia, attenuare l'impero della forza. Disprezzo globale, dunque, per la civiltà occidentale, cristallizzata in tre direzioni: la democrazia, la scienza e la tecnica - per tutto ciò che, generato dallo spirito dell'Illuminismo, fa assegnamento su ciò che può esserci di universale nel senso di Cartesio, in tutti gli esseri umani. *Tutto questo è vuoto*. ... Tutta l'epoca è vissuta come superficiale, vana, senza spessore né profondità. Tutto *shallow*”¹⁰.

⁷ J. Hersch, *Lo stupore filosofico*, cit., p.304.

⁸ *Il dibattito su Heidegger*, cit., *pp. 474-479.

⁹ *Il dibattito su Heidegger*, cit., *p. 479.

¹⁰ *Il dibattito su Heidegger*, cit., *p. 476. Corsivo di J.H.

Questa riflessione fa una gran luce, a me pare, su una parte cospicua della storia intellettuale del secolo scorso, quando dice che il pensiero di Martin Heidegger è *radicato nel disprezzo*. Non dovremmo dimenticare questa lezione. Non per turbare il sonno dei morti – lasciamo dunque che li seppelliscano i morti. Ma per difendere il nostro stupore, il nostro candore, il nostro senso critico e la nostra curiosità da quel linguaggio incantatorio e destinale dell'essere, che e nella più assoluta mancanza di stupore e di umiltà di fronte alle scoperte, alle invenzioni, ai dubbi, alle vertigini e infine alla grande avventura intellettuale della "scienza", così come nello scetticismo a volte sarcastico di fronte al libero arbitrio delle persone e alla loro responsabilità morale anche di fronte alla storia, sembrano perpetuare all'infinito anche la smorfia del disprezzo.